

## Le istituzioni L'evento

# Cerimoniale ridotto La visita «semplice» del Papa a Napolitano

## L'obiettivo: facilitare il confronto su temi delicati

ROMA — Un incontro speciale per un Papa molto speciale. Un incontro dunque ispirato a un inedito carattere di semplicità, quello di oggi tra Francesco Bergoglio e Giorgio Napolitano. Senza la scorta d'onore dei corazzieri ad accompagnare il Pontefice attraverso la città, per esempio, e senza un'agenda preconstituita nei colloqui. Che dovrebbero comunque esser dominati da alcuni temi sui quali il capo della cristianità si sta da mesi esprimendo in termini spiazzanti e, anzi, più «rivoluzionari» che semplicemente innovatori, e non solo per la Chiesa: la tragedia dell'immigrazione e le responsabilità dell'Europa, la crisi eco-

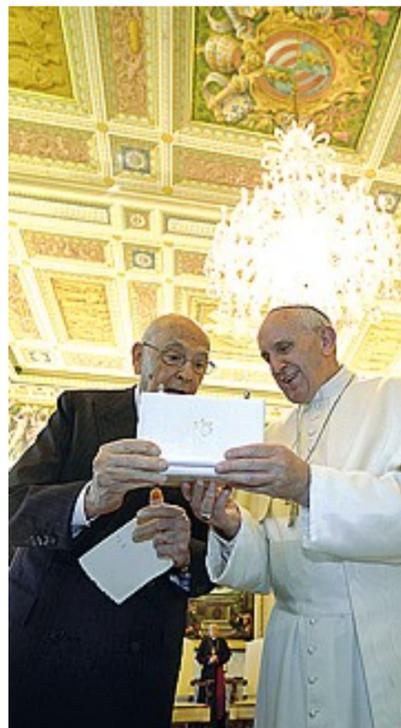
nomica e le sue ricadute sociali, la solidarietà e la nuova questione morale imposta da una concezione brada e senza regole del progresso.

Certo, Francesco non parlerà proprio come usa fare a casa propria, quand'è nella residenza di Santa Marta: è in visita ufficiale al Quirinale, il che potrà fatalmente imbriacciare un po' anche uno spirito anticonformista come il suo. Tuttavia è scontato aspettarsi qualche fuori programma e qualche cenno informale alla «cara Italia» in difficoltà.

Oltre a essere si attribuisce un valore quasi storico, alla tappa di stamane. Nel senso che, anche grazie alla «rivoluzione» avviata da questo Papa, sui

rapporti tra i due Stati adesso non incombe più l'influenza di una Conferenza episcopale abituata per decenni a intervenire — a volte in modo assai pesante — sulla politica italiana (e basta pensare a come veniva giocata sui governi la carta dei cosiddetti «principi non negoziabili»). E, ancora, nel senso che Bergoglio, scegliendo di abitare fuori dal tradizionale palazzo del potere vaticano, ha «smontato» il potere d'intermediazione di quegli uomini di curia che potevano vantare e utilizzare un accesso diretto ed esclusivo al pontefice. Due esempi parziali, ma rivelatori di un possibile cambiamento di clima, verso la normalità. Così, tra le dele-

**8 giugno**  
Il capo dello Stato Giorgio Napolitano durante la prima visita in Vaticano a papa Francesco



gazioni italiana e vaticana dovrebbe diventare più agevole e diretto il confronto su alcune questioni sensibili, sulle quali in passato pesava una buona dose d'incommunicabilità. Un paio di esempi: dal rilancio di un'indispensabile trasparenza finanziaria (il dialogo tra Palazzo Koch e il Vaticano è sempre stato fati-

coso) ai nodi giudiziari (è suf-

ficiente citare gli ostacoli sempre frapposti alle richieste di rogatoria).  
Ma le attese sulla visita sono motivate anche forti anche al Quirinale. Napolitano, la cui formazione laica non gli ha impedito di intrattenere ottimi rapporti personali con Benedetto XVI, è molto curioso nei confronti di Francesco. Lo ha colpito che la sua prima

meta pastorale in Italia sia stata Lampedusa, poche settimane più tardi teatro di quella che il presidente definì (in un'intervista alla Radio Vaticana, guardacaso) «strage degli innocenti». E lo hanno toccato certe durissime denunce recenti contro la corruzione e l'indifferenza sociale.

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Nel passato



**24 giugno 2005**  
Il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi (sul Colle dal 1999 al 2006) accoglie al suo arrivo al Quirinale papa Benedetto XVI (Papa dal 2005 al 2013)



**20 ottobre 1998**  
Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro (sul Colle dal 1992 al 1999) stringe la mano a Giovanni Paolo II (Papa dal 1978 al 2005) in visita al Quirinale



**11 maggio 1963**  
Il presidente della Repubblica Antonio Segni (sul Colle dal 1962 al 1964) riceve papa Giovanni XXIII (che fu Pontefice dal 1958 al 1963) nel cortile del Quirinale

## L'incontro

## Il Nobel anti mine ospite al Senato

Il presidente del Senato Pietro Grasso ha ricevuto ieri mattina nel suo studio di Palazzo Madama la signora Jody Williams, Premio Nobel per la pace nel 1997 per il lavoro svolto attraverso la campagna internazionale per la messa al bando delle mine antiumano. La signora Williams era accompagnata dalla senatrice del Partito democratico Silvana Amati e dai rappresentanti della rete italiana del disarmo, che hanno conferito al presidente un riconoscimento simbolico per la rapida approvazione in Senato in via definitiva del Trattato Onu sul commercio delle armi. Gli ospiti hanno descritto i progressi della campagna internazionale per la messa al bando delle mine terrestri e chiesto il sostegno del Senato della Repubblica nell'ulteriore avanzamento dei loro sforzi per la tutela della «sicurezza umana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'analisi

# IL PASSO DI FRANCESCO E QUELLO (LENTO) DEI VESCOVI

## Solo il Pontefice può garantire che la Chiesa segua il suo esempio

di ALBERTO MELLONI

Francesco va al Quirinale, un Palazzo perduto dal Papa nel 1870 e non meno importante di quello Apostolico che Bergoglio ha trasformato in uffici. Nel Quirinale repubblicano, a cinquant'anni dalla visita di papa Giovanni di mezzo secolo fa, Francesco entra con tutti i suoi titoli. Vescovo di Roma e «parochus universalis» che nutre la chiesa annunciando che il Vangelo basta. Patriarca d'Occidente (un titolo accantonato pochi anni fa per debolezza verso gli ultrapapisti) e interprete d'un cristianesimo che non è un cimelio per conservatori, ma una grande forza spirituale capace di fermare la guerra in Siria. Capo di uno Stato che non ha questioni aperte con la Repubblica.

Ma Francesco sale al Quirinale anche come primate d'Italia, figura che guida un episcopato che proprio al Presidente della Repubblica deve moltissimo. L'indulgenza d'età ruina-

verso il berlusconismo per alcuni era un male minore, per altri un inquinamento destinato a durare e da sopportare in silenzio. Cronologia alla mano quella politica è stata l'anticamera di quella guerra di e contro la Segreteria di Stato che ha dilaniato il fine regno di Benedetto XVI e la reputazione dei cardinali italiani. Chiusa quella stagione senza ripudiarla e senza ripensarla l'episcopato s'è dato come faro politico il capo dello Stato: ne ha assunto la fedeltà alla Costituzione (la fedeltà lungimirante di Dossetti, non quella fetidista di moda) e ha dato ai governi Monti e Letta un appoggio mai insincero.

Ma al di là del terreno istituzionale presidiato da Napolitano, i vescovi italiani — pur essendo l'unico pezzo della classe dirigente che incontra quotidianamente persone comuni — sembrano in affanno proprio davanti ad un Paese che il Papa venuto dalla fine del mondo, invece, riesce ad incantare. Nello

squagliarsi dei partiti e della società, nell'emergere della violenza e della indifferenza — davanti a quelli che a loro modo sono «i» temi di Napolitano e di Bergoglio, i vescovi appaiono spaesati e si celano pudicamente dietro la ripetizione di formule generiche. La chiesa che aveva dato al Paese economisti, europeisti e statisti sembra aver perso i loro telefoni e non li cerca. Le chiese che facevano cose «francescane» da decenni (a Lampedusa, a Scampia, nelle carceri, coi disabili) non sono riuscite a valorizzare ciò che di buono avevano. E il Paese ne soffre.

Napolitano sa che adesso i vescovi devono seguire Francesco, il Papa che predica e non governa. Non si può dire che non ci provino. Alcuni intimoriti dalla durezza con cui Bergoglio li vuole estranei alle beghe politiche. Altri fer-

### I temi sul tavolo

Il Papa non ha dossier caldi da discutere con il presidente: i grandi incendi sono circoscritti

mi nel rivendicare i propri meriti in conclave. Alcuni che sognavano porpore e carriere attenti a capire ciò che il papa sa di loro. Eppure la esemplarità di Francesco non suscita nel corpo episcopale l'emulazione sintonica che ci si sarebbe potuti attendere. Mentre i parroci hanno trovato slancio nell'esempio del Papa e i furbastris si bergogliizzano con imbarazzante rapidità, i vescovi non sembrano fare né l'una cosa né l'altra. Potrebbero trasformare i palazzi episcopali in una Santa Marta per sé e i loro seminaristi, predicare *coram populo* tutti i giorni e chiedersi, mentre il Papa smacchia lo Ior, se le finanze diocesane non hanno bisogno di essere candeggiate; potrebbero ripartire dalla formazione delle coscienze. Ma esitano. Percepiscono di essere scavalcati nella consolazione dai fedeli e dagli infedeli: che vedono i vescovi spettatori di una primavera di cui essi (ancora) non fioriscono e si chiedono il perché.

La ragione non è sociologica o comunicativa. Successori degli apostoli e angeli delle loro chiese, i vescovi esprimono qualcosa che manca all'intera chiesa italiana: cioè un tempo peniten-

ziale, duro e fecondo come quello imposto al papato dalla rinuncia di Ratzinger. Manca nella chiesa italiana il pentimento per essere stata — lei che avrebbe dovuto fabbricare coscienze limpide — partecipe della distruzione di un immenso capitale sociale e spirituale. Non basta per uscirne un convegno dove coniare formule sociologiche, l'enunciazione di progetti e giornate che ostentano la potenza di chi le disegna. Serve un cammino penitenziale, preparato e pregato. Forse un vero sinodo nazionale, il primo sinodo italiano, che riattivi la comunione, aumenti la fede dei vescovi, impegni i credenti a testimoniare l'impegno a rianimare una speranza insieme spirituale e civile.

Francesco primate d'Italia non ha dossier caldi da discutere col Presidente: i grandi incendi come l'I di o il San Raffaele sono circoscritti. Ma solo lui può garantire che una chiesa oggi lenta potrà iniziare un cammino sul suo esempio, senza sotterfugi, senza pigri- zie, senza calcoli. La repubblica ne avrebbe sollievo, chiesa pure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA